La Livorno del Seicento nelle opere degli artisti toscani e di Pietro Ciafferi

Che Livorno, al momento della sua edificazione e della nomina ufficiale a città nel 1606, divenisse nel giro di pochi decenni uno degli scali marittimi più importanti d'Europa, porto commerciale internazionale, "il solo nel Mediterraneo che fosse aperto a qualunque Nazione", come affermerà con un certo orgoglio alla fine del Settecento lo storico dello Stato granducale, Riguccio Galluzzi, è cosa nota, ma ben pochi sanno che per avere una visione complessiva del materiale figurativo (disegni, dipinti, incisioni) che hanno come oggetto il porto, le navi e la vita che si svolgeva lungo gli affollatissimi moli e banchine del porto livornese nel Seicento, è necessario recarsi a Firenze, Roma, Monaco, Londra, Oslo, New York, Plymouth, Parigi, Stoccarda, Amsterdam. Bisogna fare un po' il giro del mondo per imbattersi nei disegni e nei dipinti di quegli artisti toscani che scelsero Livorno come centro dei loro interessi artistici, raffigurando nelle tele o nei loro piccoli, ma splendidi taccuini, le innumerevoli attività portuali della città toscana[1].

La costruzione del porto labronico a partire dalla fine del XVI secolo e la presenza della flotta navale dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, fondato dal Granduca Cosimo I nel 1561, hanno rappresentato l'evento decisivo della politica marinara medicea in epoca moderna; Livorno fu fatta, quindi, oggetto di un'intensa attività documentaria da parte di numerosi artisti, da ritenersi gli interpreti più rappresentativi del genere paesaggistico toscano delle origini e che scelsero prevalentemente la tecnica del disegno per documentare la frenetica attività del porto.

In questi fogli le diverse imbarcazioni, le strutture portuali, la vita che si svolgeva tra i moli e la darsena, frequentata da marinai, mercanti, popolani, schiavi e nobili provenienti dai tutti i paesi del Mediterraneo, sono descritti con cura minuziosa e resa

realistica, offrendoci una fondamentale testimonianza figurativa in grado di farci meglio comprendere sia gli aspetti architettonici delle strutture portuali, sia la fervente e movimentata vita quotidiana. I disegni sono infatti contrassegnati da una vera e propria verve realistica, che lascia poco spazio all'immaginazione o alla veduta di fantasia. Da qui deriva il loro carattere straordinario come fossero piccoli reportage fotografici *ante litteram.*

Eccezionale in questo senso è la produzione lasciataci da Baccio Del Bianco. Inviato a Livorno dalla Granduchessa Cristina di Lorena nel 1625-26 per svolgere l'attività di architetto in sostituzione dell'assente Antonio Cantagallina, in realtà egli preferiva trascorrere le sue giornate disegnando nei suoi taccuini (andati in seguito smembrati) e con una perizia quasi certosina le innumerevoli imbarcazioni ormeggiate nel porto essendo affascinato dalle loro architetture lignee, delle quali offre una visione dettagliata e finissima della forma degli scafi, ripresi con i loro innumerevoli intrecci di vele e di sartie, colti in ardite visioni prospettiche all'interno di un variopinto e multiforme panorama paesaggistico.

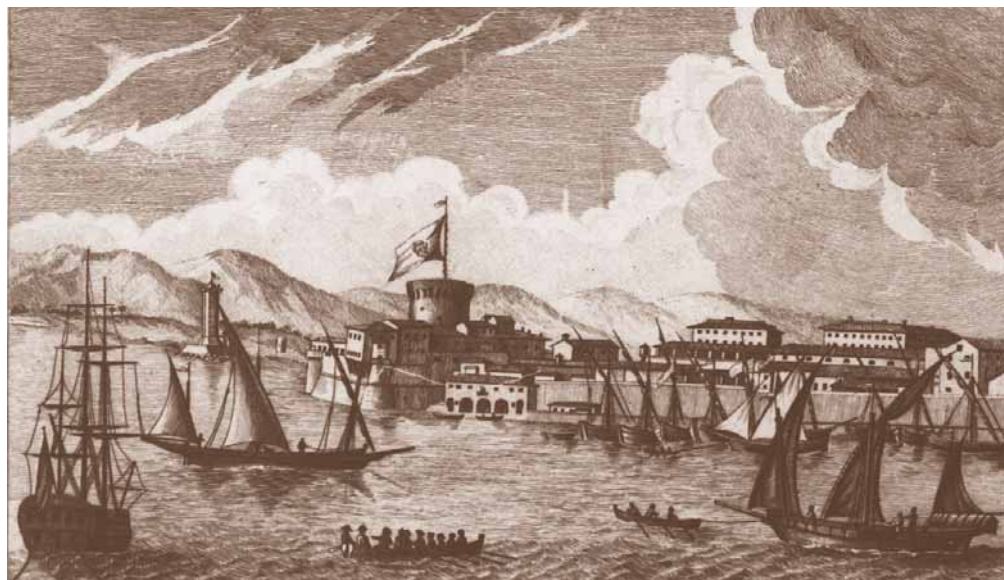
Molti disegni risultano inediti (specie quelli di Baccio, di cui circa un centinaio si con-

Sotto:
La ville de Livorne,
sec. XVIII, acquaforte,
455x555 mm

Sopra: Pompeo Lapi, *Veduta della parte del Molo di Livorno detto l'anelli*, sec. XVIII, acquaforte, 130x176 mm

servano al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi) o sconosciuti al grande pubblico. Per il Seicento non era stata finora condotta una ricognizione sistematica del materiale grafico del porto livornese: soltanto adesso si è iniziato a ricomporre tale materiale in maniera organica secondo metodologie che hanno consentito rettifiche attributive e recuperi inaspettati e che nel futuro potrà riservare chissà quali altre sorprese.

I disegni di Agostino Tassi, Filippo Napoletano, Baccio del Bianco, Remigio Cantagallina, Stefano Della Bella, Pietro Ciafferi, Ascanio Della Penna fanno parte delle più importanti collezioni pubbliche del mondo: Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze, Graphische Sammlung di Monaco di Baviera, Metropolitan Museum e collezione Held di New York, Natjonalgalleriet di Oslo, Cabinet des Dessins del Louvre ed Ecole des Beaux Arts di Parigi, Accademia delle Belle Arti di Perugia, Gabinetto Nazionale delle Stampe di Roma, Musée des Beaux Arts di Lille, British Museum di Londra, Museo Navale di Plymouth, Albertina Graphische Sammlung di Vienna.

Proprio dal caso livornese si afferma in Toscana, a partire dai primi anni del Seicento, un genere pittorico già di moda in altre città portuali italiane (Genova, Venezia, Napoli): la cosiddetta "veduta di marina" con la presenza di artisti di primo piano come il romano Agostino Tassi o il livornese Pietro Ciafferi, ma anche di stranieri, specie fiamminghi e olandesi (Cornelis e Lucas de Wael, Joahann Lingelbach) di passaggio o residenti per brevi periodi in città. I disegni e i dipinti presentati forniscono uno straordinario spaccato della vita cittadina. Un'esistenza scandita dal movimento incessante di persone e varietà di popoli che quotidianamente affollavano la darsena o la piazza d'armi e che sono state in grado di tradurre visivamente quello che gli scrittori - è il caso ad esempio dell'inglese John Evelyn approdato a Livorno nel 1648 - descrivevano a parole:

Qui a Livorno - dice l'Evelyn[2] - *e specialmente in questa Piazza, c'è un tale affollamento di schiavi Turchi, Mori e di altre Nationi, che il*

numero e la confusione sono prodigiosi: c'è chi compra, chi vende, chi beve, altri suonano: alcuni lavorano, altri ancora dormono, si picchiano, cantano, piangono o mostrano altre mille atteggiamenti e passioni; eppure sono tutti nudi e miserabilmente incatenati, con soltanto uno straccio a nascondere le vergogne. Qui hanno poi eretto una tenda, in cui qualsiasi ozioso, stanco dell'inoperosità, può mettere a repentaglio la propria libertà per poche corone; se perde (a dadi o a qualche altro gioco d'azzardo) viene immediatamente incatenato e portato sulle galere, dove è obbligato a prestare servizio per un certo numero di anni, ma dalle quali raramente ritorna […].

La piazza del mercato e della fiera - scrive Piero Camporesi[3] - *era il magico spazio scenico nel quale la vita popolare trovava il suo* medium *fermentante, luogo d'incontro non solo economico e sociale, ma anche centro di diffusione culturale e laboratorio teatrale aperto: se (insieme ai contadini, ai fattori e alle donne di campagna) il sensale primeggiava come protagonista spettacolare dello scambio commerciale, artista del compromesso economico, il cantastorie ed il ciarlatano erano i demiurghi culturali che rispondevano a una domanda di divertimento e di spettacolo avidamente tenuta in serbo da coloro che il mercato lo vivevano come momento non solo economico-commerciale ma addirittura esistenziale.*

Franco Paliaga

A lato:
Stefano Della Bella, *Veduta del Molo di Livorno e Galera*, sec. XVII, acquaforte, 231x360 mm

Sopra: Pietro Ciafferi, *Il Porto di Livorno e la battaglia del 1653*, olio su tela, 1653, 36x72 cm.

1 - Per approfondimenti cfr. il volume di Franco Paliaga, *Livorno nel Seicento: il porto, le navi, il mare. I disegni degli artisti toscani e i dipinti di Pietro Ciafferi,* Pisa 2006.

2 - J. EVELYN, *Diary* (1644), citato e tradotto in M. Curreli, *Scrittori inglesi a Livorno tra Sei e Settecento*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI, 2004, p. 58.

3 - P. CAMPORESI, *La miniera del mondo. Artieri, inventori, impostori*, Milano 1990, p. 294.